

Sara Meddi
Emilio



Lo aveva sempre saputo Luigi che portare Emilio dal dottore sarebbe stata solo una rognà. Lo sapeva perché quel giorno che aveva dovuto tenere Emilio lui gli aveva pisciato addosso. Non lo aveva mai fatto, non era tipo da fare pipì a destra e a manca, ma quando lo aveva preso in braccio e gli aveva detto «Bello Emilio, coccolo...» lui gli aveva fatto pipì addosso. Lo aveva guardato negli occhi, proprio mentre gli diceva «coccolo», e gli aveva fatto pipì addosso. Non era mai successo prima e non sarebbe mai successo dopo, semplicemente a Emilio Luigi non piaceva.

Nonostante Luigi si fosse impegnato per accattivarselo, condividevano la stessa donna e quindi ci teneva a farselo amico. Non avrebbe potuto parlarle bene di lui ma almeno un cenno di approvazione lo poteva fare. E invece niente. Gli aveva comprato giocattoli, lo aveva vezzeggiato, coccolato, pettinato, gli aveva dato da mangiare, ma Emilio lo trattava sempre con quel misto di accondiscendenza e sufficienza.

Fino al giorno della pisciata sulla maglietta, lì aveva capito che a Emilio lui stava proprio antipatico. E, da quel momento, il sentimento fu reciproco.

Infatti glielo aveva detto Luigi a Laura che non era una buona idea lasciargli Emilio un'altra volta, e per portarlo dal dottore, poi.

«Lo sai che non gli piaccio, si agita se lo porto io...»

«Non dire cazzate, perché non dovresti piacergli? Per una pesata... lo infili in una busta, lo carichi in macchina e lo porti. Dai».

Dai, 'sto cazzo, aveva pensato Luigi mentre provava a caricare forzatamente sette chili di gatto nel trasportino.

Si avvicinò delicatamente, lo prese per le zampe posteriori e si trovò Emilio aggrappato con le unghie di Wolverine al braccio.

Imprecò.

Scosse le crocchette, aspettò furtivamente che il cervello primitivo di Emilio lo spingesse a uscire da sotto la poltrona, per poi salirci sopra di peso, buttarlo nel trasportino, spingere dentro le zampe e chiudere la porta.

Meno delicato, ma lei non lo avrebbe mai saputo.

Miao.

Miao.

Miao.

Meow.

Meow.

Meow.

MEOOW.

Emilio soffre il mal d'auto, aveva detto Laura, guida piano, aveva detto Laura. Quando sulla tangenziale est, all'altezza di Porta Maggiore, i MEOOW di Emilio superarono la voce dei Pink Floyd Luigi pigiò sul pedale e sperò solo nella morte.

Metaforicamente, Luigi pensava alla sua di morte, non a quella di Emilio.

Sulla tangenziale est, questa volta all'altezza della Tiburtina, Luigi ebbe una rivelazione: Emilio non miagolava, c'erano le note di *The Dark Side of the Moon* e nulla più.

Luigi, ormai all'altezza della Salaria, decise che questa era cosa buona e giusta e proseguì la sua corsa verso il veterinario.

Erano le 15.15, l'appuntamento era alle 15.30, il tempo di trovare parcheggio e sarebbe arrivato in ritardo, ma non aveva importanza, i dottori sono sempre in ritardo.

E invece trovò immediatamente parcheggio su Viale Jonio.

Capita più o meno una volta l'anno, Luigi lo sapeva. Scese dall'auto, erano le 15.30, aprì lo sportello e constatò che Emilio era sdraiato di fianco con una zampa che sbucava dal trasportino.

Luigi toccò la zampa. Era rigida. Emilio non reagì.

Luigi agitò un po' la zampa. Su e giù e su. Emilio non rispose.

Luigi pensò a una finta e aprì molto cautamente il trasportino, scostò la zampa; Emilio era morto.

Era proprio morto, con un filo di bava bianca sul muso nero.

Cazzo.

Sette chili di obesità felina e un infarto in tangenziale.

Cazzo.

Pensò di chiudere il trasportino e correre dal veterinario, tentare una rianimazione d'emergenza.

Ma aveva sul braccio i segni di Wolverine.

Che nessuno pensasse a lui?

Lei non avrebbe pensato a lui? Non avrebbe forse constatato che una colluttazione aveva contribuito a minare la salute di Emilio?

Una signora passò con un cane al guinzaglio, lo guardò.

Chi avrebbe creduto alla sua innocenza?

Emilio era un gatto, era nero, ed era grasso. Ma non era particolarmente intelligente, non faceva giochetti, non rispondeva a comando, non aveva simpatiche macchie bianche sul pelo. Dormiva e faceva le fusa. Poteva farlo qualunque altro gatto.

Qualunque gatto nero e abbastanza grasso.

E a Roma ci sono tanti gatti neri. Persino neri e grassi.

Luigi chiuse la macchina e ripartì. Sbarazzarsi del corpo non fu un problema. Parcheggiò sul Tevere, tra il Foro italoico e Ponte Milvio.

Infilò Emilio in una busta biodegradabile della Coop, e lo mandò a farsi un bagno.

Ciao, ciao maglietta pisciata.

Erano le 16.30 circa. Alle 17.00 Luigi era davanti al primo gattile.

Non fu un'impresa semplice, sia per la grassezza necessaria sia per l'insistenza delle volontarie nel volergli rifilare qualche gatto rachitico o invalido di guerra.

Ovviamente scartò tutti i gatti rachitici, un dimagrimento tanto repentino sarebbe stato poco credibile.

C'era il gatto nero e grasso ma senza un occhio. «Lo hanno abbandonato appena ha preso un'infezione».

C'era il gatto nero e grasso ma con una macchia sotto il mento. «Lo hanno abbandonato appena prima delle ferie».

C'era il gatto nero e grasso ma storpio. «Lo hanno abbandonato appena finito sotto una macchina».

C'era il gatto nero e grasso ma intelligente. «Si rotola a comando! Rotola, Rocky!». Sarebbe stato ancora meno credibile.

C'era il gatto nero e grasso ma muto. «Parla con gli occhi.».

C'era il gatto nero e grasso ma con le crisi d'identità. «Si crede un cane, è dolcissimo, bisogna solo portarlo a spasso un paio di volte al giorno».

Anche in un mondo di gente che non fa altro che abbandonare animali Luigi iniziava sentire il fiato sul collo. O addirittura il peso della giustizia o il rumore della porta che Laura gli avrebbe sbattuto in faccia per sempre.

La salvezza arrivò sulla Portuense, erano le 18.30 e dopo ci sarebbe stata solo la verità.

Il gattile era piccolo e la gattara era una di quelle che non lesinava sul cibo. Buon inizio.

Tra la massa di miao e meow e di code che gli si strusciavano intorno e di «Questo fa le fusa anche quando dorme» e di «Questo è pulitissimo e se lasciato a casa attacca pure la lavastoviglie», Luigi intravide un gatto in un angolo che dormiva, non gliene fregava un cazzo di essere adottato, ottimo segno. Era nero e panzuto, ottimo segno.

Luigi superò gatti e gattara, si avvicinò al gatto nero e panzuto, lo scosse, quello alzò solo un occhio. Luigi lo prese in braccio e lo sollevò col cuore pieno di meraviglia, quello lo guardò un po' perplesso e un po' ebe, si vedeva che gli piaceva dormire. Non pesava sette chili, ma era sulla buona strada.

«È miol!»

«Ma non ha visto i cuccioli...»

«È miol!»

«Ma ci sono gatti più svantaggiati...»

«È miol!»

«Ma non ha visto i gatti nel cortile...»

«È miol!»

«Ce n'è una abbandonata, bravissima con i bambini, quasi gli cambia il pannolino...»

«Qualunque cifra!»

Luigi lasciò il corrispettivo di parecchi pacchi di crocchette e caricò Panzuto in macchina.

Per tutti sarebbe stato Emilio, ma nel suo cuore sarebbe sempre stato Panzuto.

Alle 8.00 circa Luigi e Panzuto erano a casa, Luigi constatò che Panzuto pesava sei chili e due. Lo aspettavano mesi di impegno con le crocchette.

Alle 8.30 Laura tornò a casa. Luigi ebbe un po' paura, ma lei gli accarezzò l'orecchio e Panzuto fece il suo lavoro, alzò la testa, le leccò la mano e tornò a dormire. Lei lo guardò, ma passò oltre.

«Che ha detto il dottore?»

«Ha perso mezzo chilo».

«Ma dai? Mica sembrava così... e in macchina è stato buono?»

«Ha pianto all'andata ma al ritorno ha dormito».

«Mmm».

Alle 9.30 si stesero sul divano con i popcorn, Panzuto li raggiunse e si accoccolò ai piedi di Luigi. Faceva caldo, ma 'sti cazzi.

«Vedi che gli piaci?»